

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno VII - n. 8

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

30 Aprile 1981

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LA SEGRETERIA DI STATO CONTRO IL PAPA

Più volte siamo stati costretti a denunciare l'opera subdola e ostile svolta dalla Segreteria di Stato di Sua Santità in opposizione alle direttive pontificie e al bene della Chiesa e delle anime (cfr. *sì sì no no* a. III, nn. 9 e 12; a. IV nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6; a. V nn. 4 e 6; a. VI nn. 1 e 11). A ciò siamo giunti solo per non essere complici; infatti altre volte, per senso di responsabilità, abbiamo preferito tacere, pur trovandoci a fronte di comportamenti censurabili.

Nelle presenti circostanze, particolarmente, avremmo preferito davvero non insistere su tasti tanto dolorosi, ma il dolo e la contumacia con cui si procede diventano sempre più intollerabili. La dottrina cattolica si copre d'equivoco e, se l'occasione è data dai rapporti con l'*Inimica Vis* (ossia la massoneria), l'equivoco paga un pedaggio troppo alto.

Ci si permetta, anzitutto, di ricordare alcuni fatti.

Dopo la seconda guerra mondiale le potenze massoniche aumentarono enormemente il loro influsso, sicché la pressione della loro insinuante propaganda si fece sentire anche fra le file del Clero, attenuando le tradizionali difese.

Da noi vari «chierici», in questi ultimi venti anni, si sono fatti paladini della equivoca pace tra Chiesa e massoneria e fra questi si sono distinti — altamente protetti — il paolino Esposito e il gesuita Caprile. Dopo che alcuni Vescovi dell'Europa del Nord ottennero dalla Santa Sede speciali attenuazioni del «cordone sanitario» stabilito per preservare l'organismo cattolico dal virus massonico, anche altri Vescovi manifestarono propositi irenici.

Intervenire allora la lettera del 19 luglio 1974 del Card. Seper al Card. Krol che ribadiva la normativa vigente contro la massoneria, salvo situazioni eccezionali da giudicarsi caso per caso. Tale lettera fu inviata anche ai Vescovi italiani.

Ma proprio basandosi su tale documento si cercò, da varie parti, di accreditare l'idea che la scomunica contro i

massoni fosse caduta. Questa falsità è stata propugnata in Italia specialmente dai soprannominati Esposito e Caprile in perpetuo entusiasmo irenico, sotto la copertura di alti Prelati.

La perversa strategia dei chierici filomassonici è stata recentemente scompigliata dalla *Dichiarazione dei Vescovi tedeschi* sulla assoluta inconciliabilità fra Cattolicesimo e massoneria.

Il Caprile S. J. capì che i Vescovi tedeschi chiudevano nettamente, ma osò ancora insinuare che la scomunica fosse cosa morta e che le speranze d'una riconciliazione fossero da alimentare (v. n. 3126 di *La Civiltà Cattolica*). Più spudoratamente il paolino Esposito osò apertamente insistere nell'approvare i cattolici che volevano diventare massoni e vituperare la Chiesa avversa alla massoneria (cfr. n. 6 della rivista massonica *Hiram*).

Ma il 2 marzo 1981 la Congregazione per la Dottrina della Fede ha emesso una *Dichiarazione* in cui, condannando interpretazioni «errate e tendenziose», si ribadisce:

— la condanna canonica della massoneria resta intatta;

— le Conferenze Episcopali non possono *pronunciarsi per derogare* alla legislazione vigente.

Ebbene l'Esposito insiste:

a) l'ultima parola sulla condanna spetta al nuovo Codice;

b) gettare discredito sulla conciliazione tra Chiesa e massoneria sarebbe un errore anticonciliare e causerebbe danno alla Chiesa.

E' evidente che il paolino Esposito cerca di diminuire l'importanza della *Dichiarazione* del 3 marzo, certamente voluta dal Pontefice. E' vero che egli compie questo tentativo dalle colonne d'un periodico chiaramente anticattolico (*Panorama* 20 aprile 1981), ma certo non oserebbe tanto se non godesse di alti appoggi.

Più sfumato è il gesuita Caprile. Egli non nega l'evidenza, ma ammorbidisce

con gesuitica scaltrezza la portata del documento, lasciando ancora aperta la porta all'idea che la scomunica non abolita possa essere *non efficace* e a quella che il giudizio benigno di certi Vescovi sulla massoneria possa diventare domani un'apertura generale.

Ripetiamo: lo spirito della *Dichiarazione* del 3 marzo è ben altro:

— l'attuale disciplina canonica resta in tutto il suo vigore;

— le Conferenze Episcopali non possono emettere *giudizi che derogano* a tale normativa.

Non già, dunque, un rimprovero rivolto alla Conferenza Episcopale Tedesca, che ha giudicato sulla natura della massoneria, dichiarando l'assoluta inconciliabilità tra Chiesa e massoneria, ma un «altolà» a quei Vescovi che eventualmente volessero giudicare diversamente.

Dopo la netta chiusura dei Vescovi tedeschi, il documento del 3 marzo suona come un sigillo a tale chiusura.

Che, dunque, il gesuita Caprile si studi maliziosamente di attenuare il senso di quel documento proprio dalle pagine di *La Civiltà Cattolica* conferma che la Segreteria di Stato di Sua Santità (che controlla direttamente la rivista gesuitica) ha un indirizzo divergente da quello manifestato dal Pontefice con la *Dichiarazione* del 3 marzo, emessa dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Siamo alle solite: ieri *L'Osservatore Romano* (controllato dalla Segreteria di Stato) attaccava i difensori dell'*Humanae Vitae* (cfr. *sì sì no no* a. IV, n. 5, p. 1); oggi *La Civiltà Cattolica* (controllata dalla Segreteria di Stato) copre e accredita l'ireatismo filomassonico del Caprile.

Fino a quando la Segreteria di Stato proteggerà, a danno della Chiesa, i nemici della Santa Sede e del Cattolicesimo, in particolare i massoni? Fino a quando il Papa sarà ingannato col pretesto e sotto l'apparenza d'un devoto servizio?

ANGELUS

I L T R I A N G O L O

C'è un ateo in Italia che si chiama Saviane e fa il mestiere del letterato.

Costui ha scritto un romanzo (per venderlo, naturalmente) in cui è coinvolto Gesù, un personaggio moderno che si chiama proprio Gesù e vuol essere, secondo Saviane, proprio la riapparizione odierna di Gesù Cristo Redentore.

Il romanzo è imperniato sul rapporto tra Gesù, un ebreo trentatreenne, e Michele, un paraplegico che ha una sorella prostituta, di nome... Maria, con la quale intrattiene una relazione incestuosa. Maria fa sperimentare — oh, la grande rivelazione! — il piacere carnale a Gesù. Il paraplegico, reso folle dalla gelosia, uccide la sorella-amante, sventrandola per sopprimere anche il frutto dei rapporti con Gesù. Questi, accusato del delitto, assolto e poi ordinato prete, viene ucciso dal paraplegico che teme di essere accusato.

Naturalmente un tale ambiguo luridume non sarà acquistato dai «laici» che vogliono porcherie meno equivocate. C'era bisogno, dunque, di accreditare il parto del genio di Saviane presso i cristiani. Non furono gli sciocchi cristiani a fare la fortuna di Pasolini?

Ecco dunque che gli amici degli amici hanno messo a servizio di Saviane *Famiglia Cristiana*, periodico abituato a svenare il patrimonio cattolico, a trattare tutti i compromessi, a collaborare coi traditori. E *Famiglia Cristiana* ha servito Saviane alla perfezione. Nel n. 46 del 1980 si fa del romanzo di Saviane la recensione più ambigua che Saviane potesse desiderare per far abboccare i suoi pesciolini. Un milione e mezzo di copie messo a servizio di Saviane. Cinque milioni di lettori inquinati dalla perfidia dissacratrice di Saviane e dei suoi servitori stipendiati dai Paolini. L'operazione, però, non è riuscita del tutto, perché alcuni parroci — alcuni tra i molti che vendono (guadagnandoci) *Famiglia Cristiana* — hanno protestato. Vale la pena riprodurre la loro protesta (*Famiglia Cristiana* n. 2, 1981, p.12):

«A proposito di Getsemani»

«Noi sottoscritti, parroci della Vicaria del "Centro storico" di Brescia, in riferimento all'intervista di G. De Rienzo con Saviane e riportata nel n. 46 di *Famiglia Cristiana*, non possiamo tacere il nostro stupore e profondo disappunto, poiché, secondo la premessa dello stesso articolista nel "lancio di *Getsemani* appena uscito e tirato in 100 mila copie", detta intervista vuol essere "un episodio pubblicitario, perché i lettori del libro possono essere anche i lettori di questa rivista. Ovviamente nessuno di noi pretende in Saviane

la perfetta ortodossia, perciò non ci scandalizziamo che per lui l'Eucarestia sia solo un "simbolo" che "sintetizza il rituale, in uso presso le tribù primitive, del mangiare il cervello o il cuore del capo destituito". Né meraviglia che per Saviane il suo Gesù "calato concretamente nel nostro mondo di oggi" debba necessariamente impantarsi. Effettivamente, secondo la richiesta del medesimo, riconosciamo che "non è giusto negare a chi non crede, a chi non pratica, il diritto alla ricerca, comunque essa avvenga...". Il nostro stupore e disappunto, invece, è motivato dai giudizi largamente positivi del De Rienzo su *Getsemani* ("propone il messaggio evangelico dell'amore" — "è una coraggiosa rivalutazione del dolore nel mondo"); tanto più che questi giudizi, ospitati e lanciati da *Famiglia Cristiana*, concorreranno senz'altro a indurre i milioni di lettori, affezionati e fiduciosi, nell'errore di scambiare *Getsemani* per un libro spiritualmente raccomandabile e magari, favorendo gli interessi di Mondadori, da diffondere soprattutto nella ricorrenza natalizia.

«Ora, noi parroci, stimolati anche dal Sinodo diocesano recentemente celebrato, che proprio si permette di richiamare particolarmente l'Editoria cattolica locale a dare sicura garanzia di assoluto senso di responsabilità nella scelta delle loro pubblicazioni; ma ancor più stimolati dagli insistenti richiami, nonché dal personale esempio di chiarezza e di amore per la verità testimoniato dal Papa; pur convinti che quanto sopra rilevato debba prevalentemente attribuirsi a involontario... infortunio, ci permettiamo invitare *Famiglia Cristiana* a pubblicare una opportuna e chiara rettifica, perché anche i lettori meno provvisti siano tempestivamente e sufficientemente cautelati contro ogni equivoco pericoloso. E nella certezza che il nostro appello, dettato da spirito di fraterna collaborazione, verrà debitamente accolto, ringraziamo, assicurando sempre la nostra attenzione».

La protesta dei parroci bresciani era un segnale preoccupante per i sodali di Saviane. Bisognava scoraggiare altri interventi del genere. Allo scopo, è stato asservito il giornale di Volpini, stipendiato dal Papa. Gli amici degli amici arrivano in Vaticano e sanno usare le parole giuste con la Segreteria di Stato di Sua Santità che controlla il Volpini. I fratelli di Saviane sono grandi!

Ed ecco che *L'Osservatore Romano* del 17 gennaio 1981 ci viene ad assicurare che Saviane è un «criptocristiano»; che il suo romanzo è «denso di religiosità, vergato con fervore e amore», che «l'ispirazione del romanzo è fascinosa, lodevole, degna d'attenzione».

Che altro poteva dire il giornale del

Papa per tacitare i parroci non istupiditi? Ha aggiunto che «l'amore che redime e vince» è un mito e che tale mito «si confonde con Dio» (che è, pertanto, un mito) e altre cosette deliziose, in onore di Nostro Signore Gesù Cristo.

Saviane, *Famiglia Cristiana*, Segreteria del Papa: un triangolo meraviglioso, una intesa perfetta, una fraternità ideale.

I parroci sono ora quietati, il popolo «di Dio» è bene imbonito, gli affari di Saviane assicurati. Il «triangolo» funziona.

Archangelus

BATTISTA MONDIN non si smentisce: superficialità, inesattezza

L'Osservatore Romano del 10 aprile, a conclusione della presentazione di un libro su *Scienza e filosofia oggi*: «Unica è la verità, ma è anche infinita... perché abbraccia tutto l'universo, visibile e invisibile, umano e divino... La mente umana è troppo piccola e troppo debole per poterla cogliere tutta, globalmente, con un solo sguardo. Vi si può accostare un po' alla volta, lentamente, faticosamente, percorrendo sentieri più o meno impervi, quali quelli della scienza e della filosofia, oppure, più speditamente, ma sempre parzialmente e per speculum et in enigmate, affidandosi fiduciosamente alla via maestra della fede».

Ecco un bell'omaggio al fideismo, oggi dilagante, nel neomodernismo cattolico. Ed è uno sbandamento fondamentale. La via filosofica e scientifica della ragione, della razionalità (vera e quindi fuori della unilateralità razionalista) viene considerata in parallelo e a fianco della via della fede. Questa viene bensì elogiata giustamente come via «maestra» e quindi superiore all'altra, ma come se fosse staccata dall'altra, come, quindi, se fosse estranea alla razionalità, come se il dono della fede accantonasse la ricerca razionale. Come, quindi, se l'omaggio della fede della creatura ragionevole fosse gradito a Dio con un atto irragionevole.

Certo, alla soglia dei «misteri» della fede si chiudono gli occhi, accettandoli solo per la divina Rivelazione (pur con lo sforzo razionale di comprenderli nel miglior modo possibile). Ma la ragione deve prima avere appurato la verità della divina Rivelazione, i famosi «motivi di credibilità» (anche se, per taluni, potranno ridursi alla autorità di un maestro). La grazia, che non rinnega la natura, aiuterà a comprendere tali «motivi» nella loro obiettiva razionalità e poi a muovere intelletto e volontà alla coerente adesione di fede.

v.(vigile)

LA STAMPA PAOLINA:

CENTRALE AVVELENATRICE

Nei recenti festeggiamenti per la ormai antica fondazione di *Famiglia cristiana* è stato confessato il segreto del grande successo, quale titolo anche di gloria: farsi eco del pensiero, degli usi correnti. Basta confrontare le risposte del direttore, un tempo equilibratamente ferme, per esempio, nella morale e poi, via via, sempre più miseramente permissive, per confermare tale segreto. Altro che titolo di gloria! E' cieca confessione di vile tradimento. E' il capovolgimento della missione apostolica, di cui vibrava il cuore dell'infaticabile fondatore dei Paolini. E' seguire il popolo nei suoi sbandamenti, anziché guidarlo con la verità del Vangelo. Con tali criteri - ottimi, senza dubbio, per la cassetta - gli sbandamenti sono alimentati. E' il veleno che si diffonde. E un altro segreto raddoppia il tradimento: coprirlo con la sfacciata esibizione del titolo: *Famiglia cristiana*. Ma il mensile edito dagli stessi Paolini è al vertice della sfacciataggine: il suo titolo è addirittura *Jesus*.

Ed ecco l'incredibile numero di questa Pasqua 1981. Transeat per l'inserito biblico, che ho appena scorso, in cui tuttavia mi ha colpito una certa qualifica di *miracolo* alla vita di Elia ecc. che sembra insinuare che si tratti di fatti leggendari e non storici. Vengo al mensile, propriamente detto. Siamo nel numero di aprile, dunque di Pasqua. La pagina centrale che fa colpo, il pezzo forte, è la descrizione di una Messa nella chiesa dei Gesuiti di Amsterdam, con ampia intervista al padre gesuita animatore: un buon caffè dietro l'altare a cui si può aggiungere una pasta; una signorina proclama il Vangelo; un gesuita in borghese legge l'omelia, lunga, su temi socio-politici, circa malati, immigrati, *omosessuali*, criticando le posizioni della Chiesa, con compiacenti sorrisi degli ascoltatori; altra signorina-presiede l'Eucarestia (la rivista usa l'iniziale minuscola); grande *canto comune* della formula per la *consacrazione* del pane e del vino; alcuni giovani e adulti fanno la distribuzione sotto le due specie a tutti, cattolici e protestanti. Il padre, nell'intervista, spiega compiaciuto che in quella comunità cristiana vi sono quattro preti cattolici, sposati e non, e pastori della chiesa riformata; che il principale celebrante è il famoso gesuita Oosterhuis, sposato; che queste distinzioni, cattolici, protestanti, preti

sposati o non, donna-ministro, *non hanno senso*: il soggetto celebrante è la comunità. La disapprovazione del mensile si riduce a dire che «sembra davvero» che un tale aggiornamento «selvaggio» «rischi» (solo un rischio!) di vanificare l'apertura del Vaticano II; che è un'esperienza «sconcertante», «qualunque sia il giudizio»: in conclusione la rivista dei Paolini non si pronuncia.

Altre due pagine e mezzo intere per magnificare la vocazione, l'attività di «pastore valdese» di una donna sposata, divorziata e mirante a nuovo matrimonio. L'intervistatrice non fa che esprimere ammirazione per questa donna, «pastore valdese nel quartiere "Barriera Milano" a Torino, secondo pastore nella comunità di corso Vittorio, forse la più importante in Italia». Ammette solo che quel suo divorzio «possa colpire noi cattolici», precisando però che le fu concesso «dopo attento esame», insinuando nel lettore, quanto al divorzio, uno spontaneo confronto sfavorevole con l'intransigenza cattolica. Nell'intervista non viene nemmeno posto il problema essenziale dei sacramenti ammessi dai valdesi e della loro *validità*, conferiti da quella donna; si sottolineano con gioia le presunte accettazioni cattoliche di «prospettive già vigenti in campo evangelico»; si definisce quel piccolo gruppo semplicemente un «cristianesimo di minoranza»; si vagheggia implicitamente anche in campo cattolico il *sacerdozio alle donne*, giacché si vede in tale «pastore donna un motivo di speranza», speranza che si allarga alla prospettiva delineata da tale pastore che cadano, cioè, le divisioni, così da non aversi più «né cattolico, né protestante».

Un'altra piena pagina, se magnifica, come è giusto, l'incontro del Santo Padre con il rabbino capo di Roma, trasforma poi l'incontro stesso, in modo arbitrario, unidirezionale, in puro plauso degli ebrei e attacco ai cattolici. Sono solo i cristiani che debbono cambiare e «fare ancora molta strada per comprendere gli ebrei». Neanche una parola della ben maggiore ostinata incomprensione ebraica del cristianesimo, del loro rifiuto ostinato di Gesù, che i loro padri crocifissero, ricevendo l'indelebile marchio di deicidi. Della loro cieca ostinazione ne seppe qualcosa l'altro dottissimo rabbino capo di Roma, Eugenio Zolli, quando nel 1945 si conver-

tì (prima si chiamava Israel Zoller) e subì la persecuzione della comunità ebraica. Secondo l'articolista, non è dalla meditazione del Vangelo, ma dall'«approccio» con la comunità ebraica che «il cristiano riscopre le radici più profonde della sua fede». E giunge all'incredibile aberrazione di parlare *unitariamente* di «tutto il popolo di Dio, di cui sono parti spaccate gli ebrei e i cristiani», accumulandoli addirittura in una simile «attesa»: per gli ebrei, della «venuta» del Messia; per i cristiani, del suo «ritorno». Come se tale «ritorno» non implicasse la suprema condanna di chi ha respinto la «venuta».

Dando notizia interessante della scoperta di preziosi codici a Nag Hammadi presso il basso Nilo, si leggono perle come questa: «Il cristianesimo emerse da quei movimenti culturali e religiosi». Come se non ci fosse stata la divina rivelazione.

Nel dare resoconto di un'inchiesta deprimente (fuori luogo quindi in questa occasione pasquale) sulle valutazioni del pubblico circa la Pasqua, si approfitta dell'occasione per spezzare una lancia a favore della «base», della «gente» che ha qualcosa da dire sulla «fede», così da profilarsi «una teologia della strada», un «cristianesimo non elaborato solo nelle facoltà teologiche». Si danno anche come esemplari queste risposte: «La Pasqua è la nostra risurrezione»; «bene i sacramenti a Pasqua, ma come invito e non come obbligo».

Né manca l'ammirazione per i giovani di Nomadelfia che «pregando, fanno festa attorno alla bara di don Zeno, ballando ... ricupero di antiche liturgie, messaggio nuovo di una vigorosa spiritualità chiaramente orientata alla risurrezione»: come se la risurrezione reclamasse tali stramberie e violenze alle naturali manifestazioni dei sentimenti umani. Si dimentica che Gesù non ballò, ma pianse davanti alla tomba dell'amato Lazzaro.

Questo il pestifero messaggio pasquale dei Paolini, nel nome di Gesù, di «Jesus»! Mentre le S. Congregazioni, particolarmente della Dottrina della Fede e del Culto divino, stanno a guardare. Per non creare «serie spaccature» nella Chiesa, s'intende. Come se quelle in atto, propagate dalla rivista *Jesus*, fossero una ... fonte d'unione!

(vigile)

DIPLÔMAZIA VATICANA

Su *sì sì no no*, n. 10, a. VI (1980), p. 9, sotto il titolo «*Diplomazia Vaticana*», abbiamo deplorato che la S. Sede utilizzasse Mons. Hilarion Capucci per trattative diplomatiche.

Questo Arcivescovo cattolico fu condannato dallo Stato d'Israele a 12 anni di reclusione, perché, al riparo della sua dignità, che lo rendeva insospettabile, contrabbandava armi in territorio israeliano per i terroristi palestinesi.

Fu liberato, dopo pochi anni di carcere, per le pressioni di Paolo VI, il quale prese l'impegno con lo Stato d'Israele di non far più tornare l'Arcivescovo filoterrorista in Medio Oriente. Infatti lo stesso Paolo VI gli attribuì l'incarico di «*Visitatore Apostolico per i Greci Melkiti Cattolici dell'Europa Occidentale*».

In realtà Mons. Capucci non ha onorato l'impegno preso dalla S. Sede ed è ritornato ben presto sui luoghi a lui interdetti. La S. Sede in quell'occasione prese le distanze, precisando che si trattava di un'iniziativa personale dell'Arcivescovo Capucci. Come se la S. Sede, che ne aveva trattato la liberazione a condizioni ben precise, non avesse avuto la facoltà di richiamarlo al rispetto delle medesime. Tempo addietro è risultato che la stessa S. Sede ha contravvenuto all'impegno preso, servendosi nei rapporti diplomatici con l'Iran di Mons. Capucci, ben accetto al mondo musulmano per i suoi trascorsi a favore dei guerriglieri palestinesi.

Tra l'altro, Mons. Capucci sembrò interessarsi al caso degli ostaggi americani detenuti a Teheran. Diciamo sembrò, perché recentemente ha suscitato molto clamore in America l'accusa degli ostaggi recentemente liberati contro questa già trista figura di Arcivescovo, purtroppo

cattolico. In Italia ne ha dato notizia *Il Tempo* in un breve trafiletto che qui riportiamo:

«Gli ex ostaggi americani accusano mons. Capucci: Provocatorie le sue visite».

New York, 29 gennaio

«Molti dei preti che ci hanno fatto visita durante i 444 giorni di detenzione sono stati ipocriti, hanno consegnato i nostri messaggi [destinati al governo americano, ai familiari] agli iraniani, hanno passato la maggior parte del tempo più con i nostri carcerieri che con noi e, in definitiva, hanno finito con il peggiorare la nostra situazione». E' questo il tenore delle accuse formulate, nel corso di alcune interviste, da almeno tre dei 52 ex ostaggi americani.

Principale accusato risulta essere l'arcivescovo Hilarion Capucci, ex-Patriarca melchita di Gerusalemme. «Capucci ha raccontato uno degli ostaggi, Michael Metrinko - quando venne con un Comitato a visitarci vide soltanto alcuni dei nostri, quelli che stavano nelle migliori condizioni, e poi passò il resto del suo tempo a divertirsi con le guardie. Cercai di fargli capire come stavano veramente le cose, ma lui replicò raccontando come si stava male nelle prigioni israeliane».

Ecco come Mons. Capucci ha ripagato la fiducia in lui mal riposta - bisogna dire - dalla S. Sede.

La verità è che, quando un Arcivescovo mischia la mitra con i mitra e, meritatamente, finisce in carcere, Vescovo o non Vescovo, lì va lasciato (anche nella speranza che rinsavisca), perché, presto o tardi, ne combinerà qualche altra: il caso Capucci *docet*.

TRACOTANZA al

Seminario Francese

Nel gennaio c. a., S. Santità Giovanni Paolo II volle recarsi in visita al Seminario Francese, qui, a Roma, in via S. Chiara 42 (cfr. *L'Osservatore Romano* 12-13 gennaio 1981).

Alla delicatezza del S. Padre ha fatto riscontro la subdola reazione dei Superiori di quel Seminario, religiosi della Congregazione dello Spirito Santo, capeggiati dal Rettore, P. Jean Savoie. Essi, pur sapendo quanto al Papa stia a cuore che i Sacerdoti, i giovani teologi indossino la talare, in occasione della visita del S. Padre, hanno indossato (salvo due o tre professori in clergyman) abiti borghesi dai più disparati colori e fogge, senza nessun segno esterno della propria dignità sacerdotale, con maglioni variopinti o camicie senza cravatta, come neppure nei pubblici uffici civili, che si rispettino, è consentito al personale di vestire.

Inoltre, sempre... in ossequio alle direttive del S. Padre, hanno anche proibito ai Seminaristi di indossare la veste talare. Evidentemente, una protesta *sui generis* in difesa di una delle tante «conquiste», favorite o imposte dal modernismo post-conciliare!

Nell'occasione, due Seminaristi hanno trasgredito il tassativo ordine di tanto Rettore, indossando ugualmente la talare. Non sono stati redarguiti per la loro «disobbedienza» (!), ma ... sono stati rinviati alle rispettive Diocesi, facendoli richiamare, con la consueta «lealtà» clericale, dai loro Vescovi.

Un tempo, il Rettore che avesse osato un simile affronto al Papa, sarebbe stato immediatamente destituito. Oggi... se ne attende la promozione.

COMUNICATO STAMPA 30 APRILE 1981

FOEDUS PRO VITA ALLEANZA PER LA VITA

Via della Tribuna di Tor de' Specchi, 18 A
I - 00186 ROMA

«Al cristiano e all'uomo di retta coscienza non è lecito dare il proprio voto favorevole né al referendum radicale né al referendum minimale del Movimento per la vita (MpV), ed è anzi doverosa l'astensione». Lo afferma, in un suo comunicato del 30 aprile 1981, «*Alleanza Per la Vita*», l'associazione che ha raccolto in Italia e in Europa l'adesione di numerose personalità cattoliche e non cattoliche, per la difesa senza compromessi dei diritti naturali dell'uomo e anzitutto del suo diritto alla vita.

In particolare, con il referendum «minimale» del MpV - afferma il comunicato - il fine di una «riduzione» del diritto di aborto è perseguito «attraverso la confer-

ma di norme che sanciscono anch'esse il diritto di aborto. Così che, per istituire una difesa giuridica del diritto alla vita di alcune persone umane, si sancisce, con positivo atto di volontà, la non difendibilità giuridica del diritto alla vita di altre persone umane».

Tale «conferma» - prosegue il comunicato - non è «permessa», ma è invece «positivamente deliberata dal legislatore popolare, che, con l'atto legislativo del referendum, nel quale opera la sola volontà deliberante del corpo elettorale e sul quale non è dato interferire ad altro organo costituzionale, determina (abrogando parole, incisi, commi, articoli) e costruisce una nuova normativa, anch'es-

sa largamente abortista e contraccettista, ben oltre i limiti della sentenza del 1975 della Corte Costituzionale, sentenza che peraltro, come assolutamente ingiusta e inaccettabile, per nessun pretesto potrebbe essere fatta propria dalla volontà legislativa popolare».

Ad «*Alleanza Per la Vita*» si deve la promozione del «Congresso Europeo per la promozione del «Congresso Europeo Per la Vita» svoltosi a Roma, sotto gli auspici di «*Europa Pro Vita*», il 25-27 aprile 1980. Nel corso dell'udienza generale speciale del 26 aprile 1980, Giovanni Paolo II ha rivolto ai partecipanti al congresso particolari parole di approvazione e di incoraggiamento.

L'ABORTO TERAPEUTICO

LA PAROLA ALLA SCIENZA MEDICA

Trascriviamo la registrazione di una conferenza sull'aborto terapeutico tenuta recentemente dal Prof. Mario Ghera, Aiuto-Primario nel reparto chirurgico dell'Ospedale di Marino, che ha lavorato per diversi anni anche nel campo ginecologico.

Sul piano scientifico, per *aborto terapeutico* devesi intendere quella interruzione volontaria di gravidanza motivata dal forte aggravarsi di una malattia materna sino al pericolo di vita e dal fatto che nella interruzione stessa si ravvisa la migliore delle soluzioni terapeutiche per la madre.

Mentre l'abrogato art. 546 del Codice Penale si atteneva a questa definizione, dovendo essere peraltro « attuale » il pericolo di vita, per la legge 194 in vigore è sufficiente anche la semplice « previsione » non solo del pericolo di vita, ma pure di un danno alla salute della donna, di qualunque entità ed anche di natura psichica: per la scienza medica ciò è arbitrario, poiché la salute della donna è curabile benissimo in gravidanza come al di fuori di questa; ed inoltre la scienza medica non è soltanto in grado di prevedere un danno alla salute od un pericolo di vita (previsioni pur sempre fallibili!), ma è capace anche di curare e di guarire, come vedremo.

Ciò premesso, si tratta ora di verificare sul piano scientifico se l'aborto terapeutico, così come è stato definito, trovi realmente posto nella scienza medica ed in quali condizioni sia indicato.

In gravidanza la donna può avere fondamentalmente due ordini di malattie: a) quelle insorte casualmente od anche favorite dalla gravidanza (ma che possono insorgere anche al di fuori di questa), e b) quelle dovute unicamente alla gravidanza (gestosi, sindromi ostetrico-emorragiche, placenta previa, rottura d'utero, ecc.).

Le malattie del primo gruppo sono rappresentate da affezioni dell'apparato uro-genitale (glomerulonefrite acuta e cronica, nefrosi acute, cistopielite, vaginite), dell'apparato digerente (occlusione, appendicite, ernie, calcolosi delle vie biliari, pancreatite, epatosi), dell'apparato cardio-vascolare (miocardio-valvulopatie, ipertensione arteriosa, varici), del sistema emopoietico (anemia, leucemia, linfomi), dell'apparato respiratorio (tbc, riniti, influenza, broncopolmonite, polmonite, asma bronchiale); da infezioni, diabete ed obesità.

Le malattie del secondo gruppo sono rappresentate dalla gestosi precoce o vomito gravidico, dalla gestosi del terzo trimestre o eclampsia, da sindromi emorragiche legate alla fibrinolisi (causate da distacco intempestivo di placenta normalmente inserita, da ritenzione di feto morto, da embolia di liquido amniotico), dalla placenta previa, dalla rottura d'utero, ecc.

Delle malattie del feto non parliamo poiché rientrano nella questione dell'aborto eugenetico.

Passiamo ora alla terapia di tutte queste affezioni. Del secondo gruppo, il vomito gravidico è ben curabile a domicilio, anche se talvolta richiede il ricovero; la eclampsia, il distacco di placenta e la placenta previa trovano la soluzione ideale nel parto cesareo, con o senza asportazione dell'utero; nel caso di feto morto ritenuto basta indurre un parto prematuro; nella embolia di liquido amniotico (rara e gravissima) non v'è nulla da fare per la donna; nella rottura d'utero, possibile dopo parti cesarei plurimi, esiste una fase prodromica (minaccia di rottura) di alcune ore e si risolve con il taglio cesareo ed eventuale allontanamento dell'utero (tipico caso, questo, di gravidanza controllata).

Per quanto attiene a tutte le malattie del primo gruppo, compresi i tumori dei vari organi materni, la scienza medica permette di affermare che esse si possono curare od operare come al di fuori della gravidanza. Oggi, una cardiopatia grave può essere ben curata con i farmaci e può essere sottoposta con successo anche ad un intervento chirurgico sul cuore durante la gravidanza; una donna incinta gravemente ammalata di reni può essere curata con il rene artificiale e può essere addirittura sottoposta ad intervento di trapianto renale; una grave insufficienza epatica può essere trattata in gravidanza con la dialisi epatica (con filtri di carbone, con fegato di maiale); una leucemia può essere ugualmente curata, pur dovendosi usare alte dosi di cortisone e senza danni fetali costanti; una malattia mentale o psichica in gravidanza può essere curata ugualmente con successo: affermano gli psichiatri che la interruzione volontaria della gravidanza inizia o peggiora la sindrome psicotica o nevrotica. Convien ricordare, al riguardo, che ogni inizio di gravidanza è contrassegnato da alcuni disturbi psichici che cessano spontaneamente dopo il terzo mese (questi disturbi sono in buona parte di origine ormonale ed emotiva).

Per quanto riguarda la gravidanza insorta in un utero con carcinoma operabile, se la diagnosi cade nei primi mesi occorre eseguire l'asportazione allargata dell'utero contenente il prodotto di concepimento (altrimenti perderemmo madre e feto): è l'aborto non volontario e non diretto, in cui il decesso del feto non è voluto né come fine, né come mezzo, ma è solo concausato dall'intervento terapeutico sulla madre; se la diagnosi cade dopo il sesto mese si può procedere all'asportazione dell'utero e salvare il feto, ormai vitale autonomamente. Dobbiamo precisare, al riguardo, che con l'uso di speciali incubatrici si vantano già da qualche anno buone sopravvivenze già dopo quattro mesi e mezzo di vita intrauterina.

Certo, le cure mediche o chirurgiche eseguite sulla madre possono pure nuocere alla salute del feto e provocare addirittura l'interruzione di gravidanza: ma in questo caso l'interruzione stessa è secondaria agli interventi sul corpo materno, giammai però voluta o desiderata. Il criterio è: si può agire sugli organi materni, mai sul feto per ucciderlo. Dobbiamo aggiungere che da circa quindici anni è nata la *fetologia*, che si occupa della diagnosi e terapia di malattie fetali già nella vita intrauterina (oggi si possono eseguire trasfusioni di sangue intrauterine, praticare endovenose nel cordone ombelicale con apparati fetoscopici, eseguire esami sul liquido amniotico, ecc.).

Certo, esiste una quota di mortalità materna anche con terapie mediche o chirurgiche. Viene allora da chiederci: l'aborto terapeutico può ridurre questa quota di mortalità materna? Le statistiche mediche di tutto il mondo rispondono di no, anzi di solito la accresce.

Ad esempio, in uno studio pubblicato nel 1953 (cito vecchi studi poiché lontani dagli attuali progressi terapeutici) su 1.680.989 gravide cardiopatiche l'aborto terapeutico era stato praticato 240 volte: la mortalità materna è risultata superiore a quella che si aveva con il proseguimento della gravidanza (Heferman R.Y., Lynch W.W., *What is the status of therapeutic abortion in modern obstetrics*, Am. J. Obst.Gyn., 66, 335, 1953). Nei casi particolarmente gravi neppure l'aborto terapeutico ha potuto prolungare la vita della donna.

Ci si dovrebbe sforzare, pertanto, di far arrivare a tutte le donne malate in gravidanza i sussidi più avanzati dell'assistenza sanitaria, anziché sprecare idee e soldi nella applicazione di una

legge criminosa quale è quella dell'aborto (per la scienza medica il procurato aborto è un vero infanticidio). Convienne ribadire che per la Medicina di tutto il mondo è l'evenienza patologica che va curata con il massimo delle possibilità, rispettando la gravidanza che rappresenta un fatto fisiologico. E non ci si poteva aspettare che una pratica « terapeutica » *contro natura*, quale è l'aborto, potesse sortire effetti benefici.

Illustri clinici ostetrici stranieri ed italiani scrivono che nella loro pluride-

cennale esperienza (quando ancora non v'erano gli attuali progressi) mai hanno trovato l'indicazione all'aborto quale unica possibile terapia per proteggere la salute e la vita della madre.

Nessun medico, colto ed onesto, ormai, può più parlare di aborto terapeutico. Ci sono certamente gravidanze ad alto rischio, e esiste pure una conseguente mortalità materna che il procurato aborto non migliora, ma peggiora. Resta compito della scienza medica migliorare le conoscenze e le terapie secondo

la morale naturale per rendere meno o per niente rischiose certe gravidanze.

Terminiamo riferendo quanto scriveva nel suo trattato, nel 1961, un maestro di ostetricia e ginecologia, il prof. E. Maurizio: « Uno dei più importanti progressi realizzati dall'ostetricia moderna è rappresentato dalla soppressione delle indicazioni alla interruzione terapeutica di gravidanza » (E. Maurizio, *Manuale di clinica ostetrica e ginecologica*, SEU, Roma 1961, vol. I, p. 199).

REFERENDUM LEGGE 194: VALUTAZIONE GIURIDICA CONSEGUENZE MORALI

1. La formazione ordinaria delle leggi

Prima di addentrarci nell'argomento della abrogazione o modifica delle leggi a mezzo di referendum abrogativo totale o parziale, pare opportuno un breve accenno alla disciplina di formazione ordinaria delle leggi prevista dalla Costituzione. Nell'ordinamento costituzionale italiano l'iter parlamentare legislativo, che dà origine alla nuova legge, si articola in una prima fase progettuale, cui segue un momento deliberativo, uno di controllo (esercitato dal Presidente della Repubblica all'atto della promulgazione) e si conclude con la fase della comunicazione (operazione con la quale, tramite pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, l'atto è reso noto). Ognuno di questi momenti è necessario perché l'atto possa acquistare prima, esplicitare poi, la propria efficacia di legge dello Stato.

Da ciò deriva che chiunque partecipi a uno di questi momenti tanto diversi è moralmente responsabile della legge in misura altrettanto diversa. Sempre, infatti, quando diverse cause concorrono a un medesimo effetto, vi è una causa principe, una causa egemone, a cui l'effetto deve essere propriamente attribuito.

2. Il voto a favore di un emendamento o a favore di una legge emendata

Ci si è posti il problema della responsabilità di chi proponga e voti un emendamento al testo legislativo. Il problema è facilmente risolvibile ricordando che il

meccanismo parlamentare di formazione delle leggi prevede, di norma, votazioni distinte per i singoli articoli e per la legge nel suo complesso. Se dunque il promotore dell'emendamento vota *a favore* di quello e, poi, *contro* l'intera legge, anche se emendata, naturalmente questa non gli può essere imputata; se, però, l'emendamento viene votato insieme alla legge, allora la sua responsabilità è evidentemente piena anche per le altre parti del testo approvato.

Il meccanismo esaminato riguarda il caso della formazione parlamentare di una nuova legge.

3. Abrogazione annullamento referendum

Per quanto attiene alla modificazione della legislazione su una determinata materia, essa può avvenire o espressamente, quando viene approvato un nuovo testo di legge che dichiara esplicitamente di eliminare (in tutto o in parte) quello vigente, oppure tacitamente, quando alcune o tutte le disposizioni di una legge posteriore sono incompatibili con quelle della legge precedente, o quando la legge posteriore viene a regolare tutta la materia precedentemente regolata dalla vecchia legge.

Altro tipo di abrogazione è quella deliberata dal corpo elettorale mediante

referendum abrogativo totale o parziale.

Altro e diverso caso è quello della dichiarazione di illegittimità parziale o totale della legge da parte della Corte Costituzionale. Vi è infatti una distinzione fondamentale fra quest'ultimo caso e i due precedenti. Nell'annullamento operato dalla Corte, infatti, si esprime un giudizio di non conformità al testo costituzionale, che dichiara la legge non compatibile con i principi fondamentali dell'ordinamento giuridico; mentre, nei primi due casi, la legge è pienamente legittima. Quella della Corte è attività che non può dirsi legislativa, almeno nei casi di pura e semplice dichiarazione di illegittimità totale o parziale, ma mero accertamento di una situazione di contrasto fra la normativa di legge impugnata e la Costituzione.

Nel caso, invece, di *referendum* abrogativo, sia esso totale o parziale, o di nuova legge parlamentare abrogante, il giudizio verte esclusivamente sul merito delle disposizioni di legge da abrogare e cioè sulla loro opportunità. Ci si trova, dunque, di fronte a un caso classico di potestà legislativa, cioè del potere di individuare mezzi più idonei, fra i tanti possibili che non siano in contrasto con la Costituzione, per perseguire i fini dello Stato in un certo ambito e di conferire ad essi l'autorità e l'efficacia della legge.

4. Iter parlamentare e iter referendario

E' stato posto il problema delle analogie tra iter parlamentare e iter referendario.

L'iter referendario, prevede, come quello parlamentare, un momento proget-

LIBERACI

DAL MALE.

AMEN

tuale (in cui almeno 10 cittadini depositano una richiesta di referendum e su questa richiesta raccolgono le 500.000 firme necessarie per sostenerla) e uno deliberativo, in cui ogni cittadino italiano è chiamato responsabilmente ad esprimersi.

A differenza dell'iter parlamentare, in quello referendario è assente, tra la presentazione del progetto e il voto, la possibilità intermedia della discussione e dell'emendamento del progetto di legge in questione. Da questo si passa direttamente al voto e chi si esprime favorevolmente all'abrogazione è equiparabile al parlamentare che voti non per l'emendamento, ma per l'intera legge emendata, e conseguentemente la sua responsabilità si estende oltre l'emendamento, fino a ricomprendere tutta la normativa risultante dall'atto abrogativo.

5. Il referendum è atto legislativo

Tornando al caso concreto, l'attività abrogatrice parziale, compiuta, col mezzo del referendum, sul testo della legge che ha legalizzato l'aborto in Italia, è attività legislativa svolta direttamente dal corpo elettorale per il popolo. Bisogna infatti ricordare come sia riconosciuta al popolo, dal nostro ordinamento, la sovranità (indipendentemente da ogni valutazione circa il fondamento oggettivo di tale «sovranità»), e come il potere del Parlamento derivi proprio dalla sua elezione diretta da parte del popolo e dalla sua qualità di rappresentante del popolo.

Come in ogni rapporto di rappresentanza (qui nel senso, ovviamente lato, di rappresentanza politica), può sorgere il problema di atti compiuti dal rappresentante in contrasto con la volontà del rappresentato.

Tra i rimedi approntati in sede costituente è appunto il referendum abrogativo, che è un istituto di democrazia diretta posto a tutela dell'effettivo esercizio della sovranità popolare.

Con il referendum gli elettori hanno la possibilità di respingere integralmente o di modificare, secondo i propri intendimenti, le determinazioni parlamentari legislative adottate in contrasto o in difformità dalla volontà popolare.

6. Il corpo elettorale non è subordinato al Parlamento

Si è obiettato a questo riguardo che il Parlamento, pur non potendo opporsi in nessun modo alla deliberazione popolare, conserverebbe pur sempre il potere di contraddire la volontà degli elettori, espressa con il referendum, riproponendo successivamente le disposizioni abrogate. Si può, però, agevolmente controbattere questa affermazione osservando come un

tale atteggiamento del Parlamento, oltre a poter essere sempre vanificato dalla proposizione di un nuovo referendum, costituirebbe per il Parlamento stesso una sorta di snaturamento, in quanto è il popolo che elegge il Parlamento e non viceversa.

Se inoltre il Parlamento si mettesse in urto con gli elettori, provocherebbe un conflitto dal quale non avrebbe la forza costituzionale di uscire vincitore.

Senza contare poi che si può fondatamente sostenere che l'emanezione di una normativa simile a quella bocciata col referendum sia uno dei casi in cui il Presidente della Repubblica avrebbe il potere-dovere di sciogliere le Camere, in quanto non più rappresentative della volontà nazionale.

7. L'abrogazione parziale costruisce una nuova normativa

Per quanto attiene alla sostanza dell'atto abrogativo referendario, si è sostenuto che, in realtà il meccanismo abrogativo parziale non è responsabile di «ciò che resta in vigore della legge»; che, in fondo, il caso è analogo a quello di un'operazione di chirurgia plastica effettuata su parti del corpo del paziente che, per quanto perfetta, non tocca la natura stessa del paziente; che il caso è paragonabile alla potatura di una pianta (consistente, dunque, solo nella eliminazione di parti senza mutamento della sostanza che resta).

Tutte queste obiezioni nascono, però, da un'imperfetta comprensione della natura sia della legge sia dell'atto di abrogazione sia dell'istituto del referendum.

La legge non è una pianta o un aggregato meccanico o un qualcosa che sia composto di più parti ognuna avente in sé la propria autonoma ragione d'essere e ognuna portatrice della sua «frazione di legislatività», indipendentemente dall'unità in cui le parti sono contenute e dall'atto che le fa sorgere unitariamente.

La legge è una ed indivisibile, al punto che se, durante il processo di formazione, una delle due Camere cambia nel testo anche una sola parola, dopo che l'altra l'ha approvato, la legge deve di nuovo ritornare alla prima Camera per una nuova approvazione.

Alterare il precetto anche in uno solo dei suoi elementi, significa cambiare la legge, dando vita a una nuova normativa che per certi aspetti può confermare, per altri contraddire quella precedente.

Il paragone con una operazione di chirurgia plastica è ancora più fallace, in quanto il corpo umano è una realtà naturale creata da Dio con le sue leggi, e quindi non può essere propriamente snaturato (ossia non se ne può trarre un qualcosa che gli si opponga), laddove la legge è una creazione libera del legislatore, secondo un suo progetto di società. Se, dunque, una innaturale contraddizione (un corpo-non-

corpo, o un uomo-non-uomo) è inconcepibile e non può essere tratta da un corpo o da un uomo, per i limiti imposti dalla stessa natura, una normativa sostanzialmente differente o che comunque alteri quella precedente (dal cui testo è pur sempre ricavata) è concepibilissima e può esserne tratta.

Nel nostro caso, ciò è dimostrato in concreto dalle proposte referendarie abrogative parziali aventi come esito, se accolte dalla deliberazione popolare, leggi notevolmente contrastanti fra loro, e dalla possibilità (questa, purtroppo, non realizzatasi in concreto) di instaurare, con questo referendario retamente formulato (come il «quesito unitario» proposto vanamente ai Vescovi da «Alleanza per la Vita» e da gruppi del CRIV e del MpV nell'agosto 1980), una legge che, da un lato, vieti assolutamente l'aborto volontario e diretto e, dall'altro, non contempli l'estensione ai minorenni della distribuzione di contraccettivi e abortivi precoci.

Da ciò deriva che l'atto capace di operare una simile trasformazione non può essere diverso, come natura, dall'atto legislativo che ha dato origine alla disposizione originaria.

Si è obiettato, a questo proposito, che la determinazione legislativa ottenuta per mezzo del referendum sarebbe un atto legislativo anomalo, non potendo il legislatore referendario sostituire una nuova normativa a quella abrogata, ma questa opinione è frutto di un evidente fraintendimento della natura dell'abrogazione, in quanto, come si è visto, mediante opportune abrogazioni, si possono ottenere testi normativi completamente difforni da quello originario, e dunque non può sostenersi l'assenza di un momento «creativo», solo perché questo, in concreto, è realizzato attraverso una tecnica abrogativa.

Si è anche obiettato che, poiché il referendum non può proporsi per determinate materie e deve essere dichiarato ammissibile dalla Corte Costituzionale, esso sarebbe sostanzialmente diverso ed inferiore gerarchicamente all'atto legislativo parlamentare, che invece non deve sottostare a tale dichiarazione di ammissibilità, né a tali limitazioni di materia.

In realtà, la dichiarazione di ammissibilità ha l'unica funzione di evitare che il referendum possa essere esercitato in materie che gli sono espressamente sottratte dalla Costituzione (art. 75, II comma, della Costituzione: leggi tributarie, di bilancio, di amnistia, di indulto, di ratifica di trattati internazionali), e non intacca la sua natura di atto legislativo, che gli è propria.

Se, poi, anche si ammettesse, arbitrariamente e contro il dettato costituzionale, che il giudizio di ammissibilità dia origine ad un vero esame preventivo di legittimità, neppure ciò muterebbe la sostanza dell'atto.

Tale controllo preventivo, nel caso, avrebbe l'esclusivo fine di evitare l'attivazione di un complesso e costoso mecca-

nismo, richiesto da un referendum popolare, per instaurare una normativa incostituzionale. In ogni caso, si tratterebbe di un controllo sostanzialmente identico a quello cui possono essere sottoposte le leggi successivamente alla loro emanazione; che, dunque, in ultima analisi, confermerebbe la natura legislativa dell'atto.

L'abrogazione referendaria, ricapitolando, è causa, dunque, non di se stessa, ma dell'innovazione effettuata, cioè della nuova normativa, che non trova più la sua fonte nel Parlamento, ma nella deliberazione referendaria che l'ha instaurata.

8. Solo la tecnica referendaria è abrogativa

Tutto quanto esposto porta a concludere che il votante del referendum può essere equiparato, come ricordato precedentemente, ad un parlamentare chiamato ad esprimersi su un testo di legge emendato, e non solo su un emendamento.

Né vale ad escludere questa ipotesi la tecnica abrogativa con la quale la nuova legge viene approntata. Il risultato, infatti, non sarebbe diverso se, invece di proporre di abrogare le parti di una legge che non si vogliono, si chiedesse di mantenere solo le altre che si intendono conservare. Poniamo l'esempio di una legge che disponga: «E' obbligatorio non fare l'azione A», e che, col referendum, si proponga l'abrogazione limitatamente al «non». Chi potrebbe sostenere che la normativa risultante: «E' obbligatorio fare l'azione A» sia ancora la vecchia normativa *meno qualcosa* e che la tecnica abrogativa non abbia dato origine ad un testo di legge completamente nuovo?

E anche quando una normativa risultante da una abrogazione parziale fosse apparentemente solo riduttiva di una disposizione già esistente (anche se la pretesa riduzione è un fatto estrinseco alla legge, in quanto una legge non è mai ridotta o ampliata, ma solo modificata: il giudizio, su presunte riduzioni o ampliamenti, si colloca infatti nella sfera soggettiva dell'interprete, al punto che una stessa abrogazione può essere, nel nostro caso, considerata o riduttiva del diritto di aborto, o estensiva del divieto di esso), la legge risultante sarebbe pur sempre diversa da quella originaria, perché diverso sarebbe l'organo che l'ha causata e che gli ha

conferito l'autorità legislativa.

Il Parlamento, nel caso concreto, voleva un certo tipo di regolamentazione dell'aborto e, col referendum, se ne propone un altro, che può essere meno libero del primo (anche se ciò in concreto è tutto da dimostrare), ma in ogni caso prospetta «un'altra normativa di legge», perché, come ricordato, una legge non può essere tagliata, scissa o potata a piacere; ma è necessario un nuovo atto legislativo, che può consistere o nell'approvazione di una nuova legge che regoli tutta la materia, escludendo le parti che si vogliono eliminare, o nell'abrogazione di dette parti. Si tratta di due facce della stessa medaglia: nel primo caso, l'abrogazione è implicita; nel secondo, è implicita l'approvazione della nuova disciplina. La differenza è, dunque, solo tecnica, perché, in ogni caso, ad un testo se ne sostituisce un altro. La vecchia normativa non esiste più (il fatto che la legge mantenga lo stesso nome, infatti, non modifica la sostanza delle cose; basti ricordare di nuovo, a tale proposito, che, tramite referendum abrogativo, comportamenti prima vietati possono essere ammessi e viceversa), in quanto il corpo elettorale l'ha rifiutata, instaurando al suo posto, per mezzo di una abrogazione parziale, una nuova disciplina legislativa.

9. Se la nuova normativa è anch'essa immorale non è lecito approvarla

Il votante è quindi equiparabile, come già ricordato, al parlamentare che si trovi a votare su un testo di legge emendato, ma pur sempre contrario alla morale cattolica: se sceglie di votare a favore, ne assume «in toto» la responsabilità morale e giuridica.

Se la nuova normativa è immorale, non è lecito esprimere a suo favore il proprio voto.

Posta l'illiceità morale del voto, è già posta implicitamente la liceità morale e la doverosità dell'astensione. Nessun'altra possibilità concreta si dà, infatti, al cattolico se non il voto e l'astensione e, vista l'illiceità morale del voto, occorre concludere per la liceità e doverosità dell'astensione.

Anche una riflessione elementare fa intendere del resto come l'atto di asten-

sione non sia per sua natura illecito. Come ogni atto umano, esso sarà reso, in concreto, buono o cattivo dall'oggetto, dalle circostanze, dal fine.

Ciò che renderebbe illecita l'astensione in caso di *buon* referendum (omettere un grandissimo bene, che è possibile e agevole compiere), la rende doverosa in questo caso (non cooperare al male).

Tra l'astensione e l'eventuale vittoria della attuale legge abortista o di quella radicale non esiste infatti un rapporto di causalità diretta e necessaria. La causa della vittoria dell'attuale legge 194 o del referendum radicale non è certo nell'atto di astensione; ma, eventualmente, nel voto di chi avesse espresso un «no» alle abrogazioni parziali della 194 o un «sì» alla proposta radicale.

Chi si astiene dunque non causa il male, ma tollera un male da altri causato.

Non è lecito causare il male; è lecito tollerarlo quando non si possa fare altrimenti. E qui non si danno, in concreto, alternative diverse.

Rispondere affermativamente alla domanda: «*Volette che la legge 194 sia abrogata limitatamente al sistema x ("minimale") di abrogazioni?*» è, logicamente e in tutto, equivalente a rispondere affermativamente alla domanda: «*Volette che la legge 194 sia mantenuta limitatamente al testo y risultante dal sistema x di abrogazioni?*» Equivalente, ancora, a rispondere affermativamente alla domanda: «*Volette per l'aborto volontario e diretto, questa specifica nuova normativa y?*». Lo stesso vale, analogamente, per il referendum radicale.

La risposta affermativa, inoltre, non è destinata a *informare* il Parlamento ma a *causare* direttamente la nuova normativa e a farne corresponsabile direttamente il legislatore popolare.

Non può, dunque, essere dato l'assenso, poiché non può essere voluta la nuova normativa anch'essa abortista («minimale» o radicale che sia).

E poiché non è concretamente offerta una alternativa lecita di voto, è doveroso astenersi da un atto di voto oggettivamente ordinato al male (anche se, ipoteticamente, «minore»).

L'astensione è, dunque, il solo comportamento che sia lecito e doveroso nel caso in esame.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

sì sì no no

Bollettino degli iscritti all'Associazione
«Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X»
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Via della Consulta 1/b - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94 (lunedì dalle 16 alle 18,30)
Recapito Postale: Via Anagnina, 289
00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Conto corrente postale n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709/5-12-1974 Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

Stampato in proprio